

LA CITTÀ DEL FIUME CIRCOLARE

DI GIOVANNI BRUNO

Che il fiume fosse circolare, che scorresse cioè in tondo, non lo si vedeva a occhio nudo. Sembrava dritto. Un po' come la linea dell'orizzonte, che sembra dritta ma è curva. La città di Urbetonda, tutta racchiusa nel cerchio fluviale, era grande. E il fiume era lungo. Bisognerebbe forse dire, con maggiore e più plastica precisione, che il cerchio formato dal fiume era ampio. Perché dire che un fiume a forma di cerchio sia lungo non prescinde da una spinosa quanto insidiosa problematicità, tale da chiamare in causa i massimi sistemi, la relatività, l'adiaforia e la filosofia tutta.

Un fiume, normalmente, ha un inizio, la sorgente, e una fine, lo sbocco in un bacino di mare o di lago. Il fiume della città di Urbetonda non aveva né inizio né fine. Ma aveva un mezzo. Anzi, era tutto un solo mezzo. Ma non un mezzo che portasse a un fine. Il fiume era fine a sé stesso, per così dire.

Gli abitanti della città di Urbetonda, adusi alla circolarità del corso d'acqua che ne cingeva la vita quotidiana come una fascia da torero, erano consapevoli del loro stato di confino. Il fiume segnava il margine, il limite. Oltre, da quanto si riusciva a vedere dalla riva, c'era soltanto deserto.

Il fiume aveva una corrente, come tutti i fiumi. Ed esondava, anche, come tutti i fiumi. Esondava quando il livello dell'acqua superava l'argine, come tutti i fiumi. E

superava l'argine, come tutti i fiumi, quando pioveva abbondantemente.

Il Municipio di Urbetonda, nell'intento di far fronte alle esondazioni, aveva emanato la Circolare per la correzione del fiume Circolare, detta anche Circolare fiume per la sua ampiezza – ben 173 pagine fitte fitte –, in cui l'autorità esecutiva ordinava una serie di «provvedimenti atti a sistemare il corso del fiume Circolare in modo tale che nei periodi di piena lo stesso non esondi a pregiudizio delle zone abitative rivierasche».

Bisogna infatti sapere che il fiume si chiamava Circolare. Ma non si era sempre chiamato così. Nessuno ormai ricordava il nome originario. A un certo momento c'era stato un concorso popolare per dare un nuovo nome al fiume, al quale la cittadinanza aveva partecipato con vivo entusiasmo. E Circolare, scelto da una giuria di dodici savi, l'aveva spuntata su Anello e Nimbo, gli altri due finalisti.

La vita commerciale della città di Urbetonda si alimentava, neanche a dirlo, dal fiume. In quattro punti a pari distanza tra loro vi erano dei dazi, con delle chiuse, che segnavano il confine fluviale tra una parte e l'altra. La città era infatti suddivisa in quattro parti d'identica superficie e forma. E per trasportare la merce sul fiume bisognava pagare ogni volta che si passava da una parte all'altra.

I quartieri, come vennero poi chiamate le quattro parti, erano formati da settori circolari risultanti dal taglio a croce, orizzontale e verticale, praticato sulla città, che prendeva così, vista dall'alto, le fattezze di un mirino. All'intersezione, e quindi al centro assoluto della città e del cerchio del fiume, si trovava il Municipio.

Il Municipio della città di Urbetonda non era però sempre stato lì. Nessuno ormai ricordava dove fosse collocato in precedenza. Contestualmente alla formazione dei quartieri l'autorità esecutiva aveva deciso di porre il centro del potere al centro della città e quindi al centro, per così dire, del fiume stesso.

Non vi era peraltro, nella città di Urbetonda, un'autorità ecclesiastica che avesse potuto reclamare la centralità della propria istituzione rispetto alla pianta cittadina, come usava una volta. Gli ultimi religiosi erano stati cacciati dalla città secoli prima, imbarcati e mandati nel deserto.

Il reticolo di strade della città di Urbetonda era in perfetta armonia con la conformazione del fiume. Ma chiamarlo reticolo non rende giustizia al suo peculiare assetto. Le grandi arterie, quattro, correvano parallelamente e concentricamente rispetto al corso fluviale.

Per passare da un'arteria all'altra, verso il centro o verso il fiume, bisognava imboccare quattro piccole strade che le collegavano di sbieco. Di modo che la rete viaria della città di Urbetonda, vista dall'alto, sembrava una spirale al cui centro campeggiava il Municipio.

La città di Urbetonda, come si sarà immaginato, non si era sempre chiamata così. E nessuno ne ricordava più il nome antico. Una volta battezzato il fiume, l'autorità esecutiva aveva indetto un concorso per dare un nuovo nome anche alla città. E Urbetonda si era imposto, di misura, su Sertopoli e Ghirlandia.

La città di Urbetonda, facile bersaglio del nemico venuto dall'alto, fu distrutta esattamente un secolo fa. A commemorare la tragica fine della città e dei suoi abitanti non c'è niente.

Guardando dall'alto si vede un fiume circolare, che scorre senza sosta, stretto sulla sponda esterna dall'immenso deserto e che racchiude in sé soltanto macerie.

A ben vedere, però, al centro esatto del cerchio si riconosce una sorta di croce. Si direbbe che la chiesa sia tornata al centro del villaggio.

L'autore	Giovanni Bruno, di Cugnasco-Gerra (Svizzera), dopo le scuole dell'obbligo a Zurigo frequenta il liceo linguistico e l'Università a Zurigo, laureandosi in romanistica. Dal 1991 è traduttore di testi giuridici e istituzionali. Dal 2014 frequenta la Scuola Yanez a Bellinzona. Sposato dal 1994, due figli (18 e 15 anni).
----------	---